

**L'APPRENDIMENTO DELLA SCRITTURA  
SECONDO ALBERTO MANZI  
( anticipazioni didattiche, pedagogiche, metodologiche )**

di

Paola Rompianesi

Corso di Rieducazione del gesto grafico - AED Milano 2013/2014

## **INTRODUZIONE**

Già dagli anni '60 quando il problema più stringente non era la disgrafia, bensì l'alfabetizzazione della popolazione italiana (circa 4 milioni erano analfabeti o semianalfabeti), il maestro elementare Alberto Manzi aveva capito che, senza un'adeguata motivazione, non ci poteva essere apprendimento, perciò per affrontare in modo efficace il difficile compito di insegnare a leggere e a scrivere attraverso la televisione, si era attivato per rendere stimolante ogni lezione e per suscitare interesse e curiosità da parte del suo pubblico eterogeneo e lontano anni luce da tutto ciò che tradizionalmente era considerata cultura. Aveva, perciò strutturato ogni lezione partendo dal disegno, che effettuava a carboncino, su grandi fogli bianchi, cercando di non rivelare subito cosa voleva rappresentare, per tenere alta l'attenzione e la curiosità.

Già da questa breve introduzione al personaggio, si possono cogliere aspetti educativi e scelte operative caldamente raccomandate a tutt'oggi da parte di chi si occupa di pedagogia. Infatti conoscendo meglio la sua lunga attività di insegnante, si può davvero definire Alberto Manzi, il maestro della televisione, un precursore di tante teorie educative, che se fossero state capite ed applicate su larga scala, avrebbero forse contribuito a qualificare l'insegnamento e ad orientarlo al suo compito primario che è lo sviluppo dell'individuo nella sua completezza, evitando o limitando così l'insorgere di quei numerosi e gravi problemi, che oggi giorno, in modo sempre più massiccio ed invasivo, colpiscono molti dei nostri bambini.

## IL SUO PENSIERO PEDAGOGICO

Alberto Manzi è perciò a pieno titolo da considerarsi un precursore di teorie e tecniche pedagogiche innovative per quegli anni, che hanno anticipato aspetti e problematiche che sarebbero divenute di lì a poco di stringente attualità.

La sua quarantennale attività di insegnante in carne ed ossa e televisivo, di educatore e di pedagogista, di scrittore di testi per la scuola e di narrativa per ragazzi, di autore di programmi educativi per la radio e la televisione, unitamente alla sua vasta cultura (era laureato in biologia ed in pedagogia), gli consentirono di indagare l'orizzonte dell'insegnamento a 360° e di svilupparne, approfondirne, correggerne quegli aspetti che riteneva non solo inutili, ma addirittura nocivi per il bambino, che poneva sempre al centro del suo operare.

I principi su cui fondava il suo interagire con gli alunni erano soprattutto due: il primo consisteva nella ricerca continua di stimoli ed espedienti per tenere viva la voglia di sapere, la curiosità che spingeva il bambino a chiedere, ad approfondire sempre più ogni aspetto della vita, dal più banale al più sofisticato, quella curiosità che il maestro Manzi chiamava "tensione cognitiva" e che definiva come "una curiosità intellettuale che faccia sentire insoddisfatti di una conoscenza, che spinga a volerne sapere di più, che costringa a riesaminare quel che si sa, a mettere in relazione le cose, in una parola insegnare al bambino a pensare".

E il metodo più naturale per giungere a questo scopo era quello della ricerca scientifica, il secondo cardine pedagogico a cui Manzi attribuiva una rilevante importanza per fare della pedagogia attiva, che, partendo dal "sapere" del bambino, lo conducesse via via ad allargare il campo e le modalità d'azione, per raggiungere un'autonomia sempre più solida non solo del pensare, ma soprattutto del "fare", elemento indispensabile per conquistare quella sicurezza e stima di sé, fondamentali per il suo sviluppo integrale.

Quindi, partendo dalla motivazione, attraverso un percorso di partecipazione attiva alla vita di classe, che diventava un vero laboratorio di esperienze, attraverso modalità ludiche, si esploravano gli infiniti ambiti della realtà quotidiana, che diventavano pretesti per esercitare il sapere scientifico, linguistico, logico e sociale, il tutto sapientemente armonizzato dall'autorevolezza e dalla benevolenza che il maestro sapeva conferire ai suoi interventi e alla sua funzione di guida.

Aveva un grande rispetto per il bambino e cercava in ogni modo di valorizzare e fortificare ciò che di positivo esprimeva. E a questo principio si attaccò con forza, quando si rifiutò di

compilare le schede di valutazione, che con parole stereotipate, classificavano l'alunno, mortificandone l'aspetto e il valore di "persona". Perciò si limitò ad apporre un timbro uguale per tutti che così diceva: "Fa quel che può, quel che non può, non fa.", incorrendo per questo in un provvedimento disciplinare che gli costò la sospensione per due mesi dall'insegnamento e dallo stipendio.

Alberto Manzi non era uomo da scendere a compromessi, ma al contrario fermamente convinto a sostenere e a difendere i suoi principi, anche se in contrasto con quelli istituzionali.

### **ATTUALITA' DEL SUO PENSIERO E DEL SUO METODO**

Il momento attuale particolarmente delicato e impegnativo, che la scuola e tutti gli operatori a lei connessi, si trovano ad affrontare in relazione al dilagare dei disturbi specifici di apprendimento (DSA), che generano una molteplicità di ricerche sia in campo medico, che statistico e pedagogico, finalizzate a meglio conoscere e ad affrontare questo invadente fenomeno, che sembra caratterizzare e compromettere l'apprendimento di molti bambini di oggi, suggerendo una vasta gamma di interventi atti a prevenire, limitare, correggere gli effetti di tali disturbi, mette in evidenza alcuni aspetti dello sviluppo del bambino, che forse non sono stati presi in considerazione in modo adeguato e, pertanto, non essendosi consolidati, sono ritenuti una concausa dell'instaurarsi dei DSA.

Gli insegnanti di oggi, perciò, stimolati dagli esiti di tali studi e ricerche, sono più attenti e naturalmente aperti ad adottare strategie didattiche di prevenzione e di educazione che tocchino tutti gli ambiti coinvolti al raggiungimento di un armonico sviluppo dell'individuo, ma al tempo di Manzi, negli anni '50/'60, molto era lasciato alla preparazione, allo spirito di iniziativa, al senso di responsabilità individuale.

E in questo Manzi brillava di luce propria perché era attento osservatore di tutti quegli aspetti il cui adeguato ed armonico sviluppo, avrebbe garantito la formazione di un individuo ben integrato in tutte le sue componenti, in quella visione olistica, oggi così abusata, che, invece, in quegli anni costituiva una nota quasi di eccentricità.

E i temi di cui Manzi fu un vero precursore, sono proprio quelli a cui oggi si richiamano e si raccomandano tutte le teorie e i metodi pedagogici interessati ai DSA.

Dai suoi numerosi appunti, dai testi e dagli audiovisivi si possono trarre informazioni preziose su come affrontava ed esercitava determinate abilità nella quotidiana esperienza di insegnante.

Si è già abbondantemente parlato dell'importanza che riservava ad uno dei **prerequisiti** fondamentali per imparare ad apprendere ed anche a scrivere, che è la **motivazione**, che egli suscitava ed incoraggiava in ogni modo, perché era convinto che fosse un valido mezzo per superare le difficoltà senza mai perdere la fiducia in se stessi. Di pari passo con la motivazione, affermava che occorreva stimolare la **creatività**, perché in essa vedeva “la chiave della salute psicologica dell'uomo, in quanto rende anche l'apprendimento più efficace, se spinge ad immaginare, osservare, esplorare, dimostrare. Non si nasce creativi, lo si diventa con l'esercizio. La scuola per questo dovrebbe essere palestra gioiosa. La creatività è capacità di penetrare nell'essenza delle cose, dei problemi, è capacità di cogliere uguaglianze e differenze tra le cose stesse, è saper trovare soluzioni creative e originali alle difficoltà in cui incappiamo. E per raggiungere questo obiettivo occorre che il bambino sia sollecitato a saper vedere, saper osservare, saper ragionare.”

Per questo considerava la mancanza di motivazione e di creatività una delle cause dell'insuccesso scolastico soprattutto nel primo ciclo,” perché, diceva, è proprio da 0 a 7 anni che il bambino recepisce, assorbe, acquisisce la percentuale maggiore di tutto ciò che costituisce apprendimento e perciò occorre continuamente stimolarlo, incoraggiarlo e guidarlo ad apprendere in modo creativo.”

A questo punto acquisiscono un valore straordinario e si inseriscono tra le priorità da stimolare, le **percezioni sensoriali**, attraverso le quali si realizza un apprendimento effettivo. Dice Manzi a questo proposito:”l'apprendimento non è semplice accumulo di conoscenze, ma anche comprensione di come tali conoscenze possano essere utilizzate: è vero apprendimento quando siamo capaci di usare i nostri sensi liberamente e creativamente....toccare, vedere, ascoltare, assaporare comportano l'attiva partecipazione dell'individuo”.

Apprendimento è quindi esperienza che si basa principalmente sulla buona capacità di percepire l'ambiente esterno a tutti i livelli e con il coinvolgimento di tutti e cinque i sensi. E Manzi precisa che i bambini:” hanno bisogno di sensazioni nuove e di riscoprire l'uso dei sensi: l'odore della pioggia, la musica del vento; hanno bisogno di sensazioni forti: il bosco di notte, la montagna, la luna, la scoperta del silenzio, il gusto della pioggia sul viso, il burrone da attraversare, l'alba, giocare di notte...., cantare al buio accanto al fuoco....hanno bisogno di parlare...E' il vivere un problema nuovo, diverso che crea una tensione che ci spinge a saperne di più .....con un grado più alto di curiosità intellettuale.”

La **percezione uditiva**, ad esempio, è fondamentale per il riconoscimento dei suoni (lettere) e della loro successione (parole), occorre perciò potenziare il senso del **ritmo** e Manzi

suggerisce di utilizzare il ritmo con i movimenti di una danza o commentando qualche brano musicale o inventando e riproducendo con strumenti semplici, con le mani ed i piedi, anche la musica. Suggerisce che si possono ottenere buoni risultati canticchiando filastrocche o esercitandosi sulla musicalità delle parole, inventando nuovi modi di pronunciarle, sillabando, o ripetendo più sillabe alla volta e così via.

La danza, il movimento costituiscono anche un buon allenamento per rafforzare la conoscenza dello **schema corporeo** e il conseguente **orientamento spaziale**, perché, dice Manzi:” è proprio nella misura in cui il bambino padroneggia l’uso del proprio corpo, che può comprendere gli elementi del mondo che lo circonda e stabilire delle relazioni, scoprire la complessità degli intrecci che legano tra loro le cose e gli esseri, le loro trasformazioni, le somiglianze, le differenze, i tempi, gli spazi...

Perciò occorre proporre giochi di movimento in cui tutto il corpo sia impegnato ad esercitarsi in una motricità coordinata, nella quale riconoscere le singole parti, le possibilità di movimento di ciascuna ed acquisire la consapevolezza dello spazio che via via viene occupato.

Il bambino esplora, analizza, rivive e assimila ogni conoscenza attraverso il corpo. Con i movimenti del corpo, con il toccare, il sentire, il fare, il riprovare, si costituisce le sue esperienze, conquista ed organizza lo spazio, realizza il concetto di tempo, chiarisce e precisa le relazioni tra sé e le cose, tra sé e gli altri, ossia organizza le sue conoscenze, forma i suoi concetti, pensa.”

Ecco perciò che il maestro Manzi trova nella **psicomotricità**, introdotta in Italia negli anni settanta, una preziosa alleata per le sue molteplici applicazioni, oltre a quella terapeutica con cui era stata inizialmente conosciuta ed introdotta. Ne ammirò le potenzialità educative e preventive, che si potevano esprimere attraverso il movimento, che era un’abilità da sviluppare, come tante altre, poiché costituiva una prerogativa naturale ed una imprescindibile necessità del bambino, il quale esprime questa potenzialità soprattutto nel gioco libero e spontaneo” con cui compie l’esperienza del proprio corpo, impara a conoscerlo, attraverso il movimento e a stabilire delle relazioni con il mondo esterno”.

“La psicomotricità, precisa Manzi, è dunque vista non come qualcosa che serve per la rieducazione di alcuni settori della personalità del bambino, ma è azione sollecitatrice dello sviluppo totale della persona stessa... parte integrante dell’educazione che tende a dare al bambino i mezzi e gli strumenti per sviluppare al massimo le sue capacità fisiche ed intellettuali, attraverso la conoscenza e il movimento del corpo.”

Attraverso il corpo, il bambino compie una serie di esperienze che lo portano a scoprire e a consolidare la conoscenza degli oggetti, ad avere la consapevolezza dello spazio occupato, a costruire schemi di conoscenza, di cui il corpo è il fondamentale strumento e il gioco, il mezzo per conoscere se stessi e il mondo circostante.

Manzi era talmente radicato nella convinzione dell'insopprimibilità di questi due mezzi di crescita, fisico ed intellettuale, da affermare che il bambino che entrava nella scuola con un bagaglio di esperienze sensoriali e corporee ridotto e inadeguato, rivelava spesso problemi di disadattamento che si riflettevano negativamente anche sull'apprendimento.

Affermava, infatti, con una buona dose di preveggenza e con osservazioni di un'attualità sconcertante: "così molti bambini giungono a scuola con una incapacità sbalorditiva di azioni corporee e sensoriali, determinata da una scarsa o insufficiente esercitazione. Ora, queste incapacità, definite anche immaturità biologica, si riflettono sull'apprendimento scolastico. Un bambino incapace o poco esercitato a distinguere le differenze tra i suoni, come potrà distinguere la differenza tra una T e una D, tra una V e una F? E il bambino che scrive male? Potrebbe trattarsi solo di un atto di pigrizia o non voler perder tempo a scrivere ordinatamente. Ma potrebbe anche essere che il bambino non abbia ancora padroneggiato il movimento delle mani e delle dita. E se non l'ha padroneggiato, incontrerà difficoltà nello scrivere e nel disegnare.

I problemi del disadattamento, oltre che derivare dalla povertà dell'ambiente, dalla povertà del linguaggio, dalla povertà di motivazioni, da traumi affettivi, sono sempre strettamente legati a problemi psicomotori."

L'attualità di tali affermazioni non può non suscitare in chi le legge, un rispettoso ed un ammirato compiacimento per la sorprendente lungimiranza che in esse si riscontra.

Nella pedagogia di Manzi, perciò, **il gioco** entra a pieno titolo, come attività tanto naturale e spontanea, quanto ricco mezzo di sviluppo della creatività, della invenzione, della ricerca.

"E' con il gioco che il bambino espande i propri limiti ed acquista una più ampia consapevolezza di se stesso, delle sue capacità e del suo essere tra le cose e gli altri. Dal gioco apprende le regole e i codici di comportamento degli adulti, trasformandolo con la fantasia in un mondo a modo suo".

Manzi, che aveva studiato il pensiero dei pedagogisti più in voga in quegli anni, tra cui Piaget, afferma che è nel gioco che si sviluppano i primi processi di astrazione, fondamentali per lo sviluppo cognitivo.

"Il bambino impegnato nel gioco associa, combina, manipola in modo nuovo cose vecchie, crea relazioni insolite tra parole, oggetti, persone. Queste esperienze favoriscono lo sviluppo

del linguaggio e del pensiero... E in questo modo scopre se stesso, esamina i traguardi raggiunti, cresce nella stima delle sue possibilità e sviluppa un'adeguata idea di sé”.

Da questo discorso sul gioco emerge un altro strumento pedagogico, molto attuale, praticato e consigliato per il suo alto valore educativo-formativo, quale **la manipolazione**, intendendo con questo termine un'attività strettamente connessa al movimento e caratterizzata dall'aspetto prevalentemente ludico e piacevole con cui il bambino la pratica.

Manzi invita ad insegnare al bambino a lavorare qualunque materiale, creta, legno, polistirolo; anche la carta offre molteplici opportunità per affinare le capacità che richiedono controllo e coordinamento motorio, come strappare, piegare, tagliare e l'acquisizione di tali esperienze permette di sviluppare non solo la fantasia, ma di potenziare un'abilità che influirà positivamente anche sul disegno e sulla scrittura.

Il valore che Manzi attribuiva alla **lettura** e alla comunicazione in genere, è rappresentato dalla vastissima produzione di testi narrativi per ragazzi, di pregevole valore letterario e pedagogico, sottolineato dall'assegnazione di riconoscimenti e premi importanti e introduce un altro asse portante del suo pensiero pedagogico: la fiaba, che svolge un ruolo fondamentale nell'educare a pensare.

Per questo sviluppò la sua dote di scrittore e i suoi successi letterari furono molteplici: tra tutti primeggia Orzowei (1956) tradotto in oltre venti lingue e trasformato in film per la televisione.

Per Manzi la fiaba non è pura invenzione, ma la trasposizione della realtà, della vita” ammorbidita dalla fantasia”, nella quale il bambino può proiettare le sue aspirazioni, i suoi comportamenti, identificandosi ora con quello ora con l'altro personaggio.

Oltre a questo importante aspetto, per Manzi la fiaba è anche “ educazione graduale alla lettura, perché la fiaba narrata dal genitore alimenta un'atmosfera di amorosa complicità tra il bambino e l'adulto, il quale sapientemente crea la giusta drammatizzazione o sdrammatizzazione ,(a seconda della reazione innescata nell'ascoltatore), concedendo quella pausa d'attesa utile a ridurre la carica di tensione che si crea nel bambino, partecipa a pieno titolo delle avventure dei protagonisti e, attraverso la voce rassicurante del narratore/genitore, può tirare il fiato e ricalarsi nella serenità domestica.”

Inoltre “ il ricordo del piacere provato in questa circostanza, della gioia dell'ascolto, del ritmo della voce del genitore” viene rivissuto dal bambino e ricondotto all'elemento fiaba, al libro che la contiene, pertanto, afferma Manzi, può trasformarsi in seguito, in una sorta di valido aiuto per lo sviluppo del gusto e della motivazione alla lettura. Perciò auspica che la fiaba rientri a pieno titolo non solo nelle case, ma soprattutto nella scuola , perché ascoltare



fiabe pone il bambino non in una condizione di passività, ma “di continua attività di decodificazione , interpretazione, identificazione, ricreazione, in cui il bambino interviene, corregge, suggerisce, partecipa secondo le sue capacità, potenziando il suo sviluppo psicologico, emotivo, cognitivo.

Tutto ciò concorre a fornire il bambino di quelle abilità fondamentali per renderlo sempre più capace di apprendere, assimilare, rielaborare, utilizzando la sua fantasia e la sua creatività, mezzi con i quali cattura, comprende e comunica con il mondo esterno.”

Pertanto la **comunicazione** diviene strumento indispensabile per interagire con gli altri, in uno scambio continuo e proficuo che arricchisce e completa il bagaglio di sapere , di saper fare del bambino, con il quale acquisisce sempre maggiore autonomia e fiducia nelle sue possibilità.

E’ perciò di fondamentale importanza saper comunicare in tutte le sue molteplici modalità.

E da buon comunicatore qual era, da antesignano formatore a distanza, Manzi capisce l’importanza di dotare il bambino di tutte le possibili forme di comunicazione con cui aprire ed aprirsi alla conoscenza della realtà che ci circonda, con la dotazione adeguata dei mezzi indispensabili per farsi capire ed essere capiti dagli altri.

Un bambino che comunica, che è in grado di esprimersi a tutti i livelli, è un bambino che potenzia nel modo più completo le sue doti intellettive. Insegnare ad esprimersi è dunque un obiettivo primario, il cui conseguimento inizia con l’imparare ad emettere prima suoni, poi suoni articolati in parole e via , via in frasi e discorsi sempre più complessi.

Ma non è l’unico mezzo a disposizione , perché la comunicazione avviene attraverso altri canali che non sono solo il linguaggio, ma che sono altrettanto chiari ed efficaci e tali da costituire essi stessi un mezzo con cui esercitare la creatività, trasformandola in “momento creativo” vero e proprio.

“Si impara a parlare, parlando: si impara a comunicare utilizzando tutti i mezzi possibili, dal linguaggio parlato e scritto appunto, alla comunicazione per gesti, per simboli, per disegni, fumetti e quant’altro”. Manzi suggeriva a questo proposito esercizi utili al raggiungimento di tale scopo, trasformando, ad esempio, una serie di parole in segni diversi, in simboli, ma anche in “ rumori, colori, che diventano essi stessi un’esperienza nuova, una creazione fantastica,....in cui il bambino non è legato a modelli prestabiliti.....Quando inizierà a cimentarsi in queste trasformazioni, entrerà in un mondo nuovo, che amplierà senza limiti le sue possibilità comunicative e gli darà certezza delle sue capacità ... “

Occorre imparare ad usare tutto il proprio corpo come strumento di comunicazione , utilizzando la mimica facciale di cui siamo dotati e “ guardandoci allo specchio assumere espressioni buffe....facendo facce tristi, allegre, feroci ...”

Si possono imitare i modi e gli atteggiamenti degli animali “ saltellare come un ranocchio, spostarsi come un granchio, strisciare come un serpente “ sempre il tutto contenuto nella dimensione ludica di gioco singolo o di gruppo.

Esprimere a gesti le sensazioni corporee legate alla fame, al freddo, al sonno, alla sete richiede necessariamente “ di ricordare le esperienze avute, rinarrarle inventando gesti e mimica necessari, affinché il messaggio che il bambino sta trasmettendo sia chiaramente compreso.” E tutto ciò si rivela un’ottima palestra per allenare e promuovere la conoscenza di sé, del mondo esterno, delle relazioni con esso, attraverso modalità personali e creative.

La comunicazione non verbale si rivela, perciò, funzionale al pari del linguaggio e soddisfa in pari misura il bisogno naturale di comunicare con gli altri, offrendosi come un’alternativa valida anche a chi, per motivi diversi, può trovarsi in difficoltà nell’espressione usuale.

Perciò Manzi suggerisce l’esercizio e la pratica nelle forme comunicative più varie, partendo dall’osservazione e dalla decodificazione di segnali, cartelli, manifesti, fotografie, dalla mimica facciale alla musica, alla realizzazione di strisce di fumetti e di disegni, raccomandando di non accontentarsi e di proseguire la ricerca e l’invenzione di modalità comunicative sempre nuove, che sono tutte di fondamentale importanza se intese come espressione libera con cui si struttura e si afferma la propria personalità.

Poiché con il presente lavoro si cerca di mettere in risalto l’attualità del pensiero pedagogico di Alberto Manzi soprattutto in relazione alle problematiche dei DSA e alle strategie pedagogiche che vengono via via suggerite e consigliate per prevenire e rieducare i soggetti in difficoltà, si privilegia la trattazione di quegli aspetti che più di altri appartengono a tale realtà e che, con decenni di anticipo, sono stati capiti nella loro valenza psicopedagogica e perciò ampiamente adottati ed utilizzati negli interventi educativi del maestro Manzi.

In tale ottica , oltre a quanto già esposto, appare di fondamentale importanza **il disegno**, attività praticata ed utilizzata da Manzi stesso nelle sue trasmissioni televisive “Non è mai troppo tardi”, relative agli anni sessanta e che costituiva un cardine portante del suo metodo pedagogico per insegnare a leggere e a scrivere a migliaia di spettatori analfabeti, attraverso oltre duemila postazioni televisive di ascolto, create ad hoc.

Infatti Manzi colloca il disegno tra i mezzi espressivi più naturali e più importanti di cui è dotato il bambino, attraverso il quale soddisfa una serie di necessità e perfeziona numerose abilità che vanno dal coordinamento motorio, alla stimolazione sensoriale, al potenziamento

della creatività e al possesso sempre più consapevole dello spazio grafico, nel rispetto delle dimensioni, delle proporzioni, dei luoghi e delle zone da occupare.

Il raggiungimento di queste abilità sono alla base dello sviluppo grafico del bambino, che con un'attività spontanea libera e creativa, quale è il disegno, con l'esercizio ripetuto e assiduo, impara sempre più e sempre meglio a destreggiarsi nello spazio, a controllare e coordinare il gesto, ad appropriarsi in modo sempre più consapevole dello strumento con cui esegue il suo tracciato, rendendo così il passaggio dal disegno alla scrittura molto più semplice e lineare. Queste indicazioni pedagogiche sulla necessità di dare spazio al disegno da parte di coloro che si occupano del bambino di oggi, in chiave di prevenzione dei disturbi di apprendimento, erano e sono le stesse che il maestro Manzi poneva come linee guida della sua didattica e come fondamento della sua operatività di insegnante educatore.

Diceva, infatti, che il prodotto grafico del bambino, dai primi scarabocchi, ai disegni più organizzati e consapevoli, rappresenta i suoi pensieri, i suoi sentimenti, le sue percezioni, le sue reazioni e pertanto l'adulto non deve esaminarli e valutarli in base alla loro riuscita dal punto di vista tecnico, ma solo dal punto di vista "di quel che il prodotto vuole dire, esprimere".

Perciò occorre mettere il bambino nelle condizioni di servirsi delle abilità che possiede, senza imporgli o suggerirgli un modello, lasciandogli la libertà di scegliere gli strumenti e i colori che meglio lo rappresentano e con i quali esterna il suo mondo interiore, conferendogli forme e sfumature adeguate e correlate al suo modo di essere e di sentire.

Manzi sottolinea che: "non è il contenuto del disegno infantile a svolgere un ruolo di primissimo piano, ma il modo con cui tale contenuto viene espresso" e ancora asserisce che "la creazione artistica del bambino è rivelazione senza preoccupazione ed infingimenti....è comunicazione significativa con se stesso e scelta di parti dell'ambiente con cui si identifica.....non serve quindi correggerlo, imporgli modelli" perché, afferma Manzi questo potrebbe inficiare la sua spontaneità, limitare la sua autonomia, creando una pericolosa dipendenza dall'adulto.

## COME INSEGNARE A SCRIVERE

Entrando sempre più nel merito dell'attualità del pensiero e dell'attività pedagogica di Alberto Manzi, si evince da quanto esposto precedentemente, come sia stato un precursore attento e meticoloso verso certe teorie educativo-didattiche in voga tutt'ora e più che mai applicate nel campo della prevenzione e rieducazione dei DSA.

Il suo "fare scuola" infatti non perdeva mai di vista quelli che riteneva gli aspetti fondamentali da potenziare e sviluppare per rendere il bambino capace di sapere, di saper fare, di pensare. E se si leggono i dati statistici riportati dalle recenti ricerche in campo pedagogico, compiute su campioni di bambini in età scolare, si può con chiarezza capire che le abilità di cui sopra sono raggiunte solo in parte e solo da alcuni bambini, mentre tutti gli altri sono in difficoltà non solo per quanto concerne l'apprendimento vero e proprio, ma soprattutto non sono in condizione di svolgere quelle piccole quotidiane azioni come vestirsi, allacciarsi le scarpe, che preludono all'acquisizione e al raggiungimento di quella autonomia operativa indispensabile per muoversi con sicurezza nel proprio ambiente.

In una parola non hanno raggiunto quel **saper fare** di cui Manzi già negli anni sessanta aveva compreso l'importanza e poneva come obiettivo primario nelle sue programmazioni didattiche.

Della motricità e del suo valore se ne è già parlato, ma è bene ribadire come dallo sviluppo integrale di tale aspetto dipenda poi l'acquisizione di numerose altre capacità, alla base delle competenze fondamentali che il bambino deve acquisire, per potersi inserire adeguatamente nella scuola, ma ancor più nell'ambiente che lo circonda.

Perciò il saper fare diventa un bagaglio indispensabile di cui il bambino deve dotarsi per diventare competente dal punto di vista affettivo, scolastico, sociale.

E tra le competenze richieste primeggia la capacità di leggere e scrivere, che la scuola deve sviluppare e potenziare nel migliore dei modi.

E' diatriba dei nostri giorni chiedersi quale sia l'età giusta per l'inserimento scolastico del bambino e le tante e divergenti opinioni confondono le idee.

A questo proposito Manzi non si sofferma tanto sul dato età in cui inserire il bambino, ma soprattutto "sulla importanza dei primi cinque anni di vita, in cui si sviluppa il linguaggio, si attua l'equilibrio affettivo e l'inserimento sociale.....E' il più alto potenziale di assorbimento quello che possiede il bambino da zero a sei anni, periodo durante il quale assorbe tutto il possibile senza fare nessun tipo di sforzo cosciente. E' durante questo periodo che dovrebbe essere esposto a tutte le esperienze possibili": E aggiunge "prima ancora di reggersi sulle

gambe il bambino prova, esplora, chiede. Poi il mondo degli adulti frena.... non fare questo, quest'altro..."

E a questo proposito Manzi aveva indicato nell'ambiente una grave discriminante che relegava alcuni bambini ai margini dello sviluppo e dell'inserimento sociale, perciò proponeva la scuola come elemento livellante nel senso di offrire pari opportunità a tutti i bambini, eliminando i vantaggi di alcuni e gli svantaggi di altri, determinati da influenze ambientali diverse e diceva "una scuola materna obbligatoria dai tre ai sei anni risponde anche all'esigenza di una maggiore giustizia sociale, in quanto offrirebbe a tutti i bambini una migliore probabilità di successo nella vita, proprio perché li aiuterebbe a superare gli ostacoli che impediscono una crescita normale, come la povertà di linguaggio, la malnutrizione, le carenze fisiche e psichiche, spesso non rilevate". E proseguiva con questa osservazione lungimirante ed attualissima:" ma attenzione: la scuola materna non può essere concepita come un'anticipazione di nozioni riservate alla scuola elementare, né basarsi su materiale strutturato a schede..." Non è forse vero che noi, oggi, le chiamiamo fotocopie, ne notiamo l'esubero nell'uso che ne viene fatto e ne riscontriamo gli stessi difetti e limiti didattico-educativi?

La prescolarizzazione, pertanto, doveva avere per Manzi la stessa connotazione e funzionalità auspicata anche ai giorni nostri." La funzione della prescolarizzazione è la socializzazione, l'apprendimento della vita in collettività,.... è attività espressivo-creativa che mira a sviluppare la personalità del bambino, a potenziare le sue abilità e la padronanza del corpo," intendendo con questa definizione la conoscenza dello schema corporeo, che permette l'orientamento nello spazio reale e in seguito nello spazio grafico, diventando un prerequisito indispensabile per l'apprendimento della scrittura.

Così come per il disegno, anche per **la scrittura** Manzi affermava che la scuola deve "sviluppare nel bambino la capacità di creare un prodotto servendosi delle abilità che possiede, senza dover seguire un modello o metodi prescritti da altri.....l'essenza dell'insegnamento consiste nello sviluppare e trasformare un bambino dinamico sempre più consapevole di se stesso e del proprio ambiente."

Ecco allora che, rimanendo nel campo dell'apprendimento della scrittura, bisogna stimolare in lui quelle abilità motorie preposte all'atto grafico, definite dagli esperti **motricità fine**, perché riguardano i segmenti corporei preposti a questa attività quali il braccio, la mano, le dita.

Lo sviluppo della motricità fine è strettamente collegato allo sviluppo del sistema nervoso e muscolare e può essere aiutato e potenziato attraverso l'allenamento e l'utilizzo di esercizi adeguati.

Dice Manzi a questo proposito:” Le componenti principali per un'attività grafica sono la capacità di saper usare bene il proprio corpo e avere una buona coordinazione tra la visione e il movimento. Se non riesco a sapere quando devo fermare la mano che sta colorando uno spazio delimitato, esco senz'altro fuori dai margini. Ci deve essere una efficiente coordinazione del movimento dell'occhio e del movimento del braccio-mano-dito. E' proprio l'accoppiare questi due movimenti che permette di eseguire con accuratezza diverse abilità come il disegnare, lo scrivere...”

E ancora:” Le mani e le dita strumenti perfetti per afferrare, prendere, stringere, accarezzare...Il bambino deve saper padroneggiare il movimento delle mani, delle dita, prima di accingersi ad una attività grafica.”

E suggeriva:” un altro giochetto di far prendere al bambino dei cubettini, o perline, o quel che si ha sottomano, purchè sia veramente minuscolo, senza muovere gli altri piccoli oggetti mescolati ai cubetti...”

Non è sorprendente che questo maestro degli anni sessanta avesse capito e avesse tanto a cuore lo sviluppo di questi aspetti della motricità tanto ignorati e disattesi da molti insegnanti di oggi e ritenuti a pieno titolo concausa del dilagare della disgrafia?

Per contro Manzi sollecitava a far esercitare il bambino con giochi che dessero scioltezza ai movimenti del braccio, delle mani, delle dita , al coordinamento occhio-mano, suggerendo ad esempio di disegnare un percorso dentro ad una pista irregolare, tracciata su un foglio, senza mai toccare i bordi, seguendo l'indicazione della freccia, oppure unire tra loro dei punti, senza attraversare gli ostacoli segnalati e senza tornare due volte sullo stesso punto.

Addirittura consigliava, prima dell'esecuzione sulla carta, di ricostruire realmente la situazione, utilizzando scatoloni o quel che si ha a disposizione, percorrendo realmente con il corpo il tracciato e memorizzando il tragitto compiuto, da riproporre poi graficamente.

Queste semplici intuizioni sono gli stessi suggerimenti che vengono raccomandati attualmente in educazione e rieducazione alla scrittura, che Manzi proponeva non solo con le stesse attuali modalità, ma raccomandando di ripetere, di rifare l'esercizio se si intuiva che le difficoltà non erano state superate.

Dunque precorre altri due concetti tuttora validi nel campo dell'insegnamento della scrittura: **la gradualità** nell'introduzione di difficoltà e **l'esercizio** che permette l'allenamento, il

rinforzo e il potenziamento delle abilità già acquisite, aumentando sempre più la consapevolezza e la intenzionalità del proprio prodotto grafico.

Molti esercizi proposti da Manzi finalizzati a preparare il bambino alla scrittura vera e propria sono eseguiti su grandi fogli bianchi e propongono di ripassare più volte con matite colorate, righe pretracciate, dapprima dritte poi via via sempre più complicate: curve, spezzate, oblique; oppure unire tra loro vari punti, seguendo le frecce che indicano la direzione da tenere, realizzando in questo modo forme diverse, triangoli, quadrati, ecc che il bambino imparerà a riconoscere e a riprodurre.

Anche l'impiego del materiale utilizzato è scrupolosamente scelto e pensato in base all'obiettivo da perseguire: "I fogli utilizzati prima molto grandi, poi sempre più piccoli" per abituare gradualmente il bambino al controllo del gesto e al coordinamento occhio-mano, con cui imparerà gradatamente a fermarsi e a non uscire dai bordi.

In tutta questa serie di attività ed esercizi non viene mai dimenticato di insegnare al bambino **come fare**, come eseguire ciò che gli viene richiesto e per questo Manzi puntualizzava la necessità di indicare con frecce o quant'altro il punto da cui iniziare o finire un qualunque tracciato, la direzione da tenere per disegnare una forma, sia essa una figura geometrica sia essa una lettera.

Lo spiegare al bambino " si parte da qui e ci si dirige verso il basso, l'alto, l'obliquo" è fondamentale per non farlo sentire smarrito, dinanzi allo spazio grafico del foglio e per incoraggiarlo nel riprodurre con sempre maggiore destrezza e consapevolezza, ogni segno grafico proposto.

"Attraverso questi esercizi, la mano del bambino si scioglie sempre più, acquistando sicurezza di segno e sicurezza nel rispetto delle grandezze da dare al segno."

E a questo proposito diventa di fondamentale importanza l'uso corretto dello strumento scrittorio, aspetto non sottovalutato da Manzi, ma fatto oggetto di particolare attenzione nella sua attività didattica. Infatti nella prima lezione di *Non è mai troppo tardi* del 1963, Manzi parla ai suoi adulti analfabeti dell'importanza **dell'impugnatura** dello strumento per scrivere e raccomanda di " tenerlo con leggerezza tra le dita", mostrando ai suoi alunni la presa corretta per poter scrivere senza sforzo, né fatica.

Anche in questo precorre i tempi e si dimostra ancora una volta un profondo conoscitore non solo dei bambini, ma anche e soprattutto della complessità del movimento preposto alla scrittura, che, come ogni altro movimento corporeo, implica il coinvolgimento del cervello, che, attivandosi, rende possibile l'esecuzione di un atto così preciso e perfetto, forse, a detta di molti teorici, l'atto più fine che la mano possa compiere.

L'impugnatura, perciò, oggi croce e delizia di molti addetti alla educazione e rieducazione alla scrittura, è un'altra di quelle intuizioni che hanno fatto di Manzi un anticipatore di tante teorie psicopedagogiche, ora in auge, ma completamente ignorate nella formazione di gran parte degli insegnanti di allora.

Anche **al materiale** da utilizzare dedica attenzione e cura, perché ne intuisce il valore di sussidio e guida per il bambino che deve abituarsi gradualmente a gestire lo spazio grafico, nel modo più naturale e disinvolto possibile.

Si parte dal foglio bianco, sul quale tracciare punti, linee, frecce che orientino il bambino nel percorso da compiere, per passare poi gradatamente, quando si constata l'acquisizione di una sempre maggiore sicurezza, a fogli sempre più piccoli per giungere all'uso dei quadretti da un centimetro, in merito ai quali Manzi dice:” siamo finalmente giunti alle pagine del quaderno, dove cominceremo a giocare con disegni che ribadiscono tutte le capacità apprese, obbligando ad una dimensione rimpicciolita, pertanto ad una maggiore precisione del segno e ad una attenta osservazione”.

Anche gli strumenti da usare rispondono alla necessità del bambino di esplorare il mondo a modo suo, in piena autonomia e libertà di espressione, in base alle capacità e inclinazioni individuali.

Pertanto gli verranno forniti strumenti di vario tipo, sempre con l'obiettivo primario di esprimersi graficamente con le mani, con il corpo, nello spazio grafico e in quello reale.

Ed ecco i suggerimenti di Manzi a questo proposito:” se è possibile far scrivere facendo usare matite morbide, penne e pennarelli,...anche pennelli piatti ..., delle vernici ad acqua, anche le tempere vanno benissimo” per realizzare con essi prodotti grafici sempre più consapevoli e precisi.

Superata questa lunga fase di preparazione alla scrittura, secondo i principi, i tempi e le modalità precisate con meticolosa cura da Manzi, si può iniziare a parlare della rappresentazione grafica dei simboli alfabetici veri e propri.

A proposito della scrittura Manzi diceva che per il bambino non è la trascrizione del linguaggio, ma “ è l'etichetta dell'oggetto (es.: fiore, vede il disegno e sotto è scritto il nome; legge :fiore. Se gli si mette un altro disegno con un fiore e il testo dice: il fiore è giallo, lui legge sempre fiore)”.

Pertanto occorre indurlo a comprendere questa funzione astratta, contraria a quella svolta dal disegno, che si rivela concretamente legato all'oggetto reale e per far ciò bisogna principalmente potenziare le indicazioni relative **al come** eseguire questi movimenti così lontani dalla libertà esecutiva concessa nel realizzare un disegno.



E anche sotto questo aspetto Manzi non si fa cogliere impreparato, perché le sue lezioni di scrittura si strutturano secondo modalità ben precise e imprescindibili.

Si raccomanda, infatti, di indicare sempre il punto d'avvio della singola lettera, la direzionalità precisando, ad esempio, il gesto grafico antiorario con cui realizzare gli ovali. E dice: "il segno parte sempre da sinistra verso destra...è un segno già più difficile. Accontentiamoci se i tondi non saranno perfetti né uguali".

E consapevole dell'utilità dell'esercizio per "apprendere senza sforzo e fatica" proseguiva: "il segno si complica sempre più, sicuramente bisognerebbe tornarci molto spesso su questo tipo di esercizio. Per interrompere la monotonia del segno, invitiamo il bambino a trasformare il segno stesso in un pupazzetto o in fiore o in quel che vuole. Facciamogli colorare come vuole l'interno."

E solo quando il bambino "riesce anche abbastanza approssimativamente a ricopiare il modello, si può passare tranquillamente ad esercizi che introducono alla riproduzione di altri simboli alfabetici."

Dalla visione di alcune lezioni televisive da lui tenute negli anni 1962/63, si può conoscere in che ordine e successione presentava **le lettere dell'alfabeto**. Si cominciava dalle vocali, la prima era la o e si presentavano accompagnate dal disegno, nella duplice modalità dello stampato maiuscolo e del corsivo. Poi si introduceva una consonante alla volta, unita alle vocali, per poi passare a collegamenti sempre più difficili, prima tra due, poi tra più consonanti. Il tutto in una successione di gradualità e di costante verifica del raggiungimento e del consolidamento di nuove abilità grafomotorie e non solo di quelle relative all'aspetto linguistico della scrittura.

Sollecitava a riconoscere le lettere ovunque fossero visibili, per esercitarne l'identificazione e la successiva riproduzione grafica, stimolando i suoi alunni-adulti a cercarle nelle insegne dei negozi, nei cartelloni pubblicitari, in tutto ciò che si offriva al loro sguardo e alla loro attenzione, in una sorta di esercizio permanente.

E proprio in relazione all'importanza da riservare all'insegnamento della scrittura sotto il duplice aspetto linguistico e grafomotorio, affermava: "La maestra si lamenta per il disordine nello scrivere, le parole somigliano più alle tracce dei cardiogrammi che a lettere...Perché? Forse il mio bambino ha dei problemi..? Perché gli costa tanta fatica tracciare una riga dritta o una serie di tondi...?"

Domande di stringente attualità, a cui le ricerche e gli studi compiuti fin qui hanno saputo dare e danno continuamente nuove risposte, atte a trovare i rimedi più congrui al contenimento e alla soluzione del problema disgrafia.

Risposte che Manzi, ancora cronologicamente lontano dal potersi avvalere dei suddetti contributi, forniva con adeguata competenza e corretta intuizione:” Innanzi tutto, nessuna preoccupazione eccessiva. Il bambino incontra soltanto delle difficoltà e forse queste derivano da una carenza psicomotoria. Può sembrare strano, ma il bambino che presenta queste difficoltà, spesso ha giocato male, non ha giocato con le mani, non ha acquisito delle capacità particolari; tutto ciò comporta una maggiore fatica nel momento che a scuola è costretto a scrivere nelle righe, nel quadretto, e tracciare segni che devono essere precisi, altrimenti non si capisce se rappresentano dei serpenti spigolosi o una M o una B e così via. Infatti le due componenti principali per una attività grafica sono la capacità di saper usare bene il proprio corpo e avere una buona coordinazione tra la visione e il movimento.”

Si può con fondatezza affermare che nel quadro tracciato da Manzi sulle cause e sui rimedi della disgrafia, non ci sia nulla da eccepire, nulla in contrasto con le teorie psicopedagogiche attuali, anzi, ne va sottolineata la validità, la correttezza e la lungimiranza.

## **CONCLUDENDO**

Ancora una volta il maestro Manzi ci sorprende con le sue affermazioni, frutto non solo di conoscenze e di cultura profonde, ma soprattutto di grande sensibilità, di attenzione amorevole, di dedizione generosa verso tutto ciò che riguardava il bambino, i suoi bisogni, le sue aspettative.

E’ osservandolo con questi occhi, che riusciva a capire e a mettere a punto, con intelligenza e intuito, tutte le strategie idonee alla realizzazione di un bambino dotato di quelle abilità necessarie per crescere, quali il saper fare, saper pensare in modo autonomo e creativo.

Queste sapienti anticipazioni di grandi tematiche di stretta attualità e di rilevante importanza per rendere più lieve il disagio, da cui molti bambini, oggi più che mai, sono afflitti, dovrebbero agire da stimolo per tutti gli addetti ai lavori, affinché non smettano mai di adoperarsi in questa direzione, di documentarsi e rinnovarsi nei loro metodi e nelle loro didattiche, senza sottovalutare o escludere qualunque tipo di sperimentazione, atta a fare della scuola un luogo in cui tutti i bambini siano protagonisti del loro sviluppo, secondo le proprie capacità. Anzi, facendo delle diversità e dei limiti individuali, un mezzo di crescita e di valorizzazione di ciascuno come persona.

E il timbro che Manzi aveva apposto alle schede di valutazione, in un atteggiamento disobbediente, può diventare oggi più che mai il punto di partenza e di forza per percorsi didattici improntati a far sì che i limiti, diventino risorse da potenziare: **“Fa quel che può, quel che non può, non fa.”**

## **BIBLIOGRAFIA**

Il materiale, testi e manoscritti, utilizzato nel presente lavoro, è stato gentilmente messo a disposizione dal Centro Alberto Manzi di Bologna.

Di seguito se ne fornisce un elenco, citando, qualora presente, il titolo :

- Appunti scuola – problemi dei bambini
- Il diritto del bambino all'istruzione
- E'utile mandare il bambino alla scuola materna o no?
- Conferenza di Genova 29 marzo 96
- Nuove lezioni di didattica
- Programmazioni didattiche scuola Pitigliano 1992/93
- Gli strumenti scolastici della cultura
- vmiglior.2-1990
- Uno spettro si aggira nella scuola, Proposta Educativa 1981 n.34
- Seduti sull'erba, Proposta Educativa 1983 n.29
- che cosa è questo quaderno VITT?

Si è, inoltre, attinto alle seguenti pubblicazioni del Centro A.Manzi:

- Alberto Manzi. L'avventura di un maestro, Di R. Farnè 2011
- Tensione cognitiva un'antologia di scritti di A.Manzi Bologna